



Federazione Gilda-Unams

GILDA NAZIONALE DEGLI INSEGNANTI

Via Aniene, 14 - 00198 ROMA

Tel. 068845005 - 068845095 • Fax 0684082071 • Sito internet: www.gildains.it

L'ETÀ DELL'OBBLIO

Roma, 4 ottobre 2019

Relazione presentata al Convegno "Quale futuro senza la Storia?"

di Adriano Prosperi

Premetto che io non farò una apologia della storia. Questo titolo inutilmente retorico fu sovrapposto dall'editore, lo storico Lucien Febvre, a un libro di Marc Bloch ritrovato fra le sue carte dopo l'esecuzione capitale nazista di cui fu vittima. Lo aveva scritto mentre era partigiano e alla macchia come ebreo. Lui l'aveva intitolato molto più sobriamente "Mestiere di storico". Un gran bel libro, che uscì a stampa in anni in cui non c'era nessun bisogno di apologie della storia perché allora eravamo nel pieno di una ripresa di vita civile e politica dopo la seconda guerra mondiale e soffrivamo di una fame di conoscenza storica per rispondere alle nostre domande. Oggi non abbiamo bisogno di nuove retoriche apologetiche: e abbiamo tutti concepito ormai una certa sfiducia nella capacità degli appelli di arginare o capovolgere le tendenze in corso. Si tratta intanto e in primo luogo di richiamare l'attenzione sulla decadenza della funzione docente e dell'istituzione scolastica. Nel corso degli ultimi decenni quella che era una realtà dignitosa è stata

trascurata fino a presentare problemi gravissimi perfino nella statica e nelle coperture degli edifici. Quanto alla figura dell'insegnante, va detto che in un tempo non lontano godeva non solo di una retribuzione sicuramente migliore di quella odierna ma disponeva anche di una serie di prerogative e di diritti che andavano dalla possibilità di partecipare a corsi di aggiornamento e di concorrere a distacchi presso gli istituti storici nazionali a una serie di opportunità non esclusa quella di continuare a studiare e concorrere con la pubblicazione di ricerche al titolo di libero docente e all'avvio di una carriera universitaria. E di contro era prevista la possibilità per figure come quella dell'assistente universitario di passare all'insegnamento nelle scuole medie superiori. Oggi università e scuola soffrono di mali identici: chiusura e sclerotizzazione. Quale

che sia il giudizio sul '68, una cosa è certa: niente resta oggi nella scuola d'ogni ordine e grado di quel vento che spazzò via autoritarismo "baronale" e pesantzze burocratiche, stimolando la creatività e la partecipazione. Per di più, sull'insegnante gravano gli effetti di un diffuso indebolimento della competenza nella sua materia, messa in ombra da una dominante visione pseudo-pedagogica che antepone il saper insegnare al sapere che cosa insegnare. Di fatto, oggi è difficile riconoscere nell'impoverita e degradata realtà delle scuole e dell'insegnamento i tratti di quella istituzione fondamentale alla quale, una volta "fatta l'Italia", si dovette l'opera di creare gli italiani. E non è un caso che, indebolendosi la consapevolezza di quale sia stata storicamente l'importanza sociale e politica della funzione della scuola per l'esistenza stessa dell'Italia come realtà viva nella coscienza collettiva, divenga evanescente l'idea della storia e se ne possa concepire impunemente l'e-stromissione dalla prova della maturità.

Sull'insegnante gravano gli effetti di un diffuso indebolimento della competenza nella sua materia, messa in ombra da una dominante visione pseudo-pedagogica che antepone il saper insegnare al sapere che cosa insegnare.

Ed è proprio il fatto che la modifica del programma degli esami di maturità sia passata quasi sotto silenzio che appare come il certificato di un decesso avvenuto. Se la storia è apparsa una presenza inutile nella prova simbolica della maturità come passaggio generazionale all'età della persona libera e padrona di sé, è perché di fatto era già stata espunta dalla presenza nella vita sociale. Demagogia vuole che ogni ministro si faccia amare da genitori e figli rendendo più leggera la prova. Ma scavando si trova che non c'è solo questo. C'è un grave problema generale del nostro tempo di cui, come spesso accade, in Italia si coglie solo la schiuma superficiale.

In realtà, con le operazioni politiche intorno all'insegnamento della storia siamo davanti a un episodio di un più vasto processo che ha una sola causa e un solo scopo: l'oblio. Secondo Paul Connerton, docente di antropologia sociale



ADRIANO PROSPERI

È professore emerito di Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. È membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei. I suoi principali interessi di studio hanno riguardato la storia dell'Inquisizione romana, la storia dei movimenti ereticali nell'Italia del Cinquecento, la storia delle culture e delle mentalità tra Medioevo ed età moderna. Ha scritto per le pagine culturali del "Corriere della Sera" e de "Il Sole 24 Ore", ha collaborato con "la Repubblica". Tra i suoi libri: Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari (Torino 1996, Premio Nazionale Letterario Pisa per la Saggistica); Il Concilio di Trento e la Controriforma (Trento 1999); America e apocalisse e altri saggi (Pisa 1999); Il Concilio di Trento: una introduzione storica (Torino 2001); L'Inquisizione romana. Letture e ricerche (Roma 2003); Storia del mondo moderno e contemporaneo (con P. Viola, Torino 2004, 6 voll.); Dare l'anima. Storia di un infanticidio (Torino 2005); Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine (Torino 2008, Premio Viareggio per la saggistica); Cause perse. Un diario civile (Torino 2010); Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna, vol. I: Eresie; vol. II: Inquisitori, ebrei, streghe, vol. III: Devozioni e conversioni (Roma 2010); Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492 (Roma-Bari 2011); Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo (Torino 2013, ed. riveduta Torino 2016); La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento (Torino 2016); Identità. L'altra faccia della storia (Roma-Bari 2016); Lutero. Gli anni della fede e della libertà (Milano 2017); Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento (Torino, 2019).



all'università di Cambridge, il dimenticare è un processo connesso in profondità ai rapporti di produzione¹. A suo avviso, «il mondo moderno è il prodotto di un gigantesco processo di lavoro e la prima cosa che viene dimenticata è proprio quel processo». Sulla base dei "Grundrisse" di Marx, Connerton ricorda come sia il lavoro umano a creare tutto ciò che usiamo. Però quando il mercato offre quei prodotti essi diventano una merce, un "feticcio" senza tempo. Rifacendosi al Lukács di "Storia e coscienza di classe", Connerton sottolinea come il processo di produzione capitalista sia costituito dalla perdita della memoria del processo stesso. Personalmente, posso dire che una ricerca sul mondo contadino dell'Italia dell'800 mi ha posto davanti a un fenomeno di oblio collettivo che ha cancellato dalla storia (e dalla storiografia) italiana la stragrande maggioranza della popolazione del nostro paese, i contadini. Quella che ne è rimasta nel linguaggio e nella tematica degli studiosi è l'idea del paesaggio italiano, della sua bellezza. Quanto agli storici, non è stata la

In realtà, con le operazioni politiche intorno all'insegnamento della storia siamo davanti a un episodio di un più vasto processo che ha una sola causa e un solo scopo: l'oblio. Secondo Paul Connerton, docente di antropologia sociale all'università di Cambridge, il dimenticare è un processo connesso in profondità ai rapporti di produzione.

storia del lavoro contadino che hanno studiato e raccontato ma quella delle tecniche produttive. E intanto i pittori e i fotografi si dedicavano a immortalare i paesaggi. Ora, secondo Paul Connerton c'è una differenza sostanziale tra il concetto di "paesaggio" e quello di "campagna": «Chi parla di "paesaggio" non sono le persone che realmente vivono e lavorano nelle aree designate come "campagna", ma piuttosto coloro che vivono e lavorano al di fuori di queste aree: proprietari terrieri, imprenditori, industriali, artisti. Sono loro che hanno inventato il concetto di "paesaggio"... L'idea di paesaggio implica la negazione - e forse la negazione è proprio il suo obiettivo nascosto - del processo del lavoro umano»².

Visto da questa prospettiva della storia del lavoro umano, l'oblio individuale e quello collettivo appaiono assai meno innocenti di come li ha descritti Aleida Assmann che li ha paragonati all'opera di una matita per il trucco nel disegnare i contorni dell'immagine del sé³. E ben poco innocente appare oggi l'oblio della storia e l'emarginazione del suo insegnamento non solo dalla scuola ma prima ancora e più generalmente dal contesto sociale. Un fenomeno che conosce non da oggi una progressione continua.

E' sulla base di queste considerazioni che l'iniziativa di un qualsiasi ministro della pubblica istruzione emerga come l'epifenomeno di qualcosa di più profondo. Bisogna prendere coscienza del fatto che quello di cui certi ministri pro tempore della pubblica istruzione si fanno frettolosi esecutori è uno stato d'animo presente in tutto il mondo occidentale da diversi anni. Lo possiamo definire un diffuso smarrimento collettivo, che ha preso via via forma a partire dalla caduta del muro di Berlino. Lo ha segnalato anni fa un acuto storico e saggista americano attivo sui due versanti dell'Atlantico e attento all'Europa dell'est, purtroppo prematuramente scomparso, Tony Judt. E' da allora che dura una specie di smemoratezza nei confronti del secolo passato, da lui definito "il secolo dimenticato", o "l'età dell'oblio", come ha tradotto l'editore italiano di una sua raccolta di articoli dedicati a intellettuali del '900⁴. Tony Judt ha dedicato i suoi lavori alla storia del secondo dopoguerra, che ha esplorato sui due lati dell'Atlantico. Dai suoi contatti con le culture di questa vasta area aveva tratto la convinzione che dopo gli orrori della seconda guerra mondiale si fosse diffuso un sentimento collettivo di rifiuto del passato: "Con troppa sicurezza - scriveva - ci siamo lasciati alle spalle il ventesimo secolo... Non solo non siamo riusciti a imparare granché dal passato ma ci siamo convinti - nelle previsioni economiche, nelle questioni politiche, nelle strategie internazionali, persino nelle priorità educative - che il passato non ha nulla di interessante da insegnarci". La ragione profonda risiedeva secondo lui da un lato negli orrori di quel passato: l'Olocausto, ma anche la voglia di liberarsi dal controllo di associazioni e di istituzioni protettive affidando tutto alla leggerezza della circolazione dell'economia e dei contatti umani diffusi grazie alla rete, immersi nella grande trasformazione e nell'accelerato cambiamento del mondo. E' pur vero che il nostro - aggiungeva Tony Judt - è un mondo nuovo; e i rischi e le opportunità che ci offre non hanno precedenti". Tuttavia, profetizzò, quel passato recente "potrebbe accompagnarci ancora per qualche anno".

Qui però per capire quello che sta accadendo in Italia ci si deve rifare a qualcosa che è avvenuto assai prima del crollo del muro di Berlino. Partiamo da un dato che appartiene alla nascita stessa dell'Italia come stato unitario. Allora la scuola e l'insegnamento della storia furono i fattori fondamentali della nascita della coscienza collettiva di appartenenza a una na-

Adriano Prosperi
Un volgo disperso

Contadini d'Italia nell'Ottocento

EINAUDI



zione italiana. Se oggi ci allarma il venire meno è anche perché questo nostro paese è davanti al problema dell'includere tra i suoi cittadini tanti nuovi arrivati. Il che vuol dire scegliere tra la chiusura razzistica nella cittadinanza come diritto di sangue e la cittadinanza come conquista di un'inclusione sociale attraverso la scuola e il lavoro. Per questo serve ricordare gli inizi della nazione italiana. Tutti sappiamo che è stato grazie all'opera della istituzione scolastica cioè di una immensa, invisibile folla di insegnanti se le diverse popolazioni di un'Italia (che era solo una espressione geografica secondo l'acida ma esatta definizione di Metternich), si sono trasformate in tempo relativamente breve nel popolo italiano: e lo hanno fatto appropriandosi della lingua e della storia che la nazione imponeva cancellando o relegando a un livello inferiore quelle fino ad allora condivise. Manca una storia della scuola che ne racconti la dimensione di luogo delle speranze e dell'investimento dedicati fin dall'inizio da parte sia dei docenti sia dei discenti a una volontà di promozione sociale e di conquista della nuova coscienza storica. C'è una figura femminile che fu allora simbolo e tragica eroina di questa vicenda: la maestra Italia Donati (1863-1886), la quale fin dal nome datale recò il segno delle speranze riposte dalle classi subalterne nella nuova nazione. Ma sempre lei fu quella che venne spinta al suicidio dall'ostilità pronta a scatenarsi contro chi, donna e povera, aspirava a realizzare la volontà di quelle classi di accedere al sapere e di impartirlo.

Italia e il padre che le aveva dato quel nome si sentivano italiani: era quel sentimento di appartenenza a una patria che Ernest Renan doveva definire nella sua celebre conferenza del 1882 alla Sorbona con una celebre formula: plebiscito di tutti i giorni. Un testo che sarebbe utile rileggere perché vi si parla proprio dell'oblio. Secondo Renan, l'oblio è la condizione necessaria perché possa darsi quel plebiscito quotidiano. Non solo la dimenticanza del passato ma perfino l'errore storico. "L'oubli, - scrisse Renan - et je dirai même l'erreur historique, sont un facteur essentiel de la création d'une nation, et c'est ainsi que le progrès des études historiques est souvent pour la nationalité un



danger". Dimenticare: ogni cittadino francese doveva dimenticare la notte di San Bartolomeo. E doveva far sua la nozione di sé che la nazione proponeva a chi ne era cittadino. Insomma, perché si abbia il plebiscito per la nazione si deve compiere una trasformazione mentale: dimenticare tutto ciò che si ricordava prima per imparare un'altra storia. L'alternativa al principio della memoria nazionale come vincolo d'unione di tutto un popolo, era l'idea di razza - una alternativa rappresentata dall'idea tedesca di "Kultur". E Renan lo indicava esplicitamente in quella conferenza: la concezione dell'appartenenza inconsapevole e naturale per razza e sangue, era quella sulla cui base la Germania aveva strappato alla Francia l'Alsazia e la Lorena.

Di fatto, le scuole delle nazioni europee e l'intera cultura occidentale hanno collocato l'insegnamento della storia al centro della formazione. Nello stesso tempo, hanno declassato e obliato le storie che si studiavano prima della nascita della nazione. Se ne ha un esempio in Italia dove l'unità nazionale comportò una trasformazione dell'intero assetto tradizionale: le società storiche esistenti negli stati preunitari furono trasformate in "Deputazioni locali" dei centralizzati istituti storici nazionali. Alle declassate società storiche locali fu dato il compito di raccogliere materiali di storia locale da mettere a disposizione per la stesura della storia nazionale alla quale furono preposti gli Istituti storici nazionali con sede a Roma (a parte quello sul Rinascimento, che ebbe sede a Firenze). E' un esempio di come la storia sia anche una macchina per dimenticare: la selezione delle cose da ricordare si allea nel cuore stesso dell'apprendimento della storia alla cancellazione di moltissime altre.

Ma veniamo al nostro presente nazionale: tutti ricorderanno come in Italia da almeno un trentennio a partire dal crollo del muro di Berlino sia stata messa all'ordine del giorno l'urgenza di riscrivere la storia italiana. Fu una vociferazione giornalistica e politica più che una discussione. Venne denunciato il carattere difettoso della nostra "memoria storica" (termine che entrò allora in voga). Si affermava che la Liberazione che aveva dato inizio alla nuova realtà dell'Italia repubblicana aveva visto la vittoria di una parte su di un'altra; è vero che c'era stato un compromesso dei vincitori coi vinti con una celebre "amnistia", come dire un invito a dimenticare. Ma con l'89 e la fine dell'assetto mondiale della guerra fredda la questione del rapporto tra vinti e vincitori si riaprì. I primi segni furono le discussioni e le proposte in merito al calendario civile dell'Italia repubblicana. Quel calendario civile si propose di riscriverlo in nome di quello che un sollecito Ernesto Galli della Loggia definì la costruzione di una "memoria condivisa". Bisognava unire gli italiani tutti, cancellando le lacerazioni di ideologie conflittuali. Per esempio, perché celebrare la Liberazione visto che il 25 aprile aveva concluso una guerra civile? Meglio introdurre al suo posto una festa non divisiva. Bastava ritoccare una

parola. Invece di Liberazione si doveva dire Festa della Libertà. E per provare a indossare meglio l'abito nuovo, bisognava cancellare anche la divisione politica e sociale: bisognava celebrare nel ricordo partigiani e repubblicani e dare onori e pensioni anche a chi aveva combattuto dalla parte nazifascista. Unità della Patria, come famiglia di fratelli che si perdonavano e si riconoscevano dello stesso sangue.

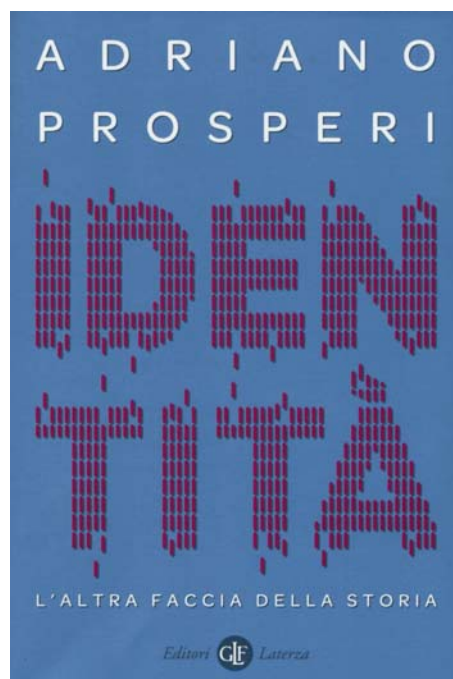
Già, il sangue: ecco fare capolino il modello tedesco della Kultur, dell'appartenenza razziale. Del resto, la legge della cittadinanza in Italia era fondata sul sangue. E ancor oggi si diventa italiani per sangue, per cui da noi sono italiani gli eredi di emigranti ma non sono italiani i figli nati in Italia di chi è immigrato qui. Di quella campagna per la riscrittura della storia fece parte necessaria una confusa e rumorosa campagna per scoprire e rinsaldare quella che fu definita come l'identità italiana, quella che si eredita col sangue e che nessun immigrato potrà avere. La storia di questa campagna bisognerebbe scriverla. Allo scrivente venne fatto di notare in un suo lavoro il fatto della sostituzione sempre più diffusa del termine fissista di "identità" al posto di tradizionali termini storiografici per indicare culture e civiltà⁵. In Italia si è oscillato spesso tra il modello francese, dell'appartenenza per adesione alla nazione nata dalla Rivoluzione, e quello tedesco, dell'appartenenza per eredità passiva a una Kultur trasmessa di padre in figlio. La massima fase di accostamento al modello tedesco la si ebbe con le leggi razziali fasciste del 1938: e anche allora si tentò di consolidare il senso di compatta unità del paese arrivando per gradi al vero e proprio razzismo antisemita. Com'è stato osservato dalla più matura analisi degli storici, lo si fece per ragioni interne, non per scimmiettare Hitler. E ne nacque una tesi singolare: quella degli italiani come razza non in senso naturalistico ma spirituale. E anche nel caso della questione della cosiddetta identità italiana si è avuto

un misto tra l'uno e l'altro aspetto. E si è cercato di raccontare di nuovo l'intera storia dell'idea di Italia avendo cura di abbandonare per strada i casi di eretici e ribelli per insistere su di un armonico percorso di una tradizione del consenso: non Machiavelli né Giordano Bruno ma San Roberto Bellarmino, non i giacobini ma la "rivoluzione passiva" di Vincenzo Cuoco⁶. Battaglia non innocente, come tutto questo rotolare la pietra dell'identità. E' una pietra di cui l'ideologo francese del "Grand Remplacement" Renaud Camus ha fatto il nucleo centrale della sua purtroppo contagiosa predicazione, riprendendola silenziosamente dalla propaganda con cui la centrale nazista riuscì a lavare il cervello dei tedeschi e a convincerli che la cultura ebraica e la presenza umana stessa degli ebrei minacciavano la loro "identità".

Poco innocente appare oggi l'oblio della storia e l'emarginazione del suo insegnamento non solo dalla scuola ma prima ancora e più generalmente dal contesto sociale. Un fenomeno che conosce non da oggi una progressione continua.

L'identità è nemica della storia. Congela in un impossibile macigno la realtà della vita e della storia, che è la stessa: il mutamento. Ma in che cosa consiste il suo fascino? La risposta è semplice: nell'essere un feticcio, una merce facile da spacciare

Ma queste sono storie di ieri. Oggi il problema si presenta col superamento faticoso dello Stato-Nazione e con la nascita dell'unità europea. E qui ci sono state due fasi diverse. La prima fu quella di un tentativo di mettere d'accordo rappresentanti dei diversi stati nazionali per dare agli studenti di tutta Europa dei programmi di storia e dei manuali da cui fosse stato espunto il veleno del nazionalismo. Si trattava di eliminare rappresentazioni conflittuali non solo dei processi storici ma anche di interi popoli e nazioni e di precisi e concreti personaggi. Si pensi al caso di coloro che in Italia erano degli eroi della storia nazionale - come il trentino Cesare Battisti e l'istriano Nazario Sauro - mentre erano stati mandati a morte dall'Austria come traditori e come tali raccontati nei manuali tedeschi. In una fase nascente e speranzosa dell'uropeismo fu attivata una commissione di esperti di diversi paesi per la riscrittura delle storie insegnate nelle scuole, al fine di eliminarne tutte quelle parole e quelle valutazioni di tipo aggressivo nei confronti delle altre nazioni.





Oggi, con un'Europa a trazione tedesca dove lo Stato-nazione conosce la restaurazione delle barriere ai confini, si sta tentando una via più spiccia, quella di legiferare a colpi di documenti varati dal Parlamento europeo. Tutti ricorderanno il recentissimo documento "Sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa" ("For the importance of European remembrance for the future of Europe"). Un documento allucinante, per il contenuto e più ancora per l'indebita assunzione da parte di una assemblea legislativa di dettare legge alla conoscenza storica⁷.

Ma anche un'operazione pericolosa che tiene dietro all'atto più significativo per ora della nuova presidente della Commissione europea, cioè la maggiore autorità centrale dell'Europa unita, Ursula von der Leyen che ha nominato un commissario più importante degli altri alla difesa del "our european way of life". Ancora la nostra maniera di vivere, o meglio la nostra identità che deve essere difesa come un patrimonio esclusivo non trasmissibile ad altri, in pericolo se altri dall'esterno vengono a vivere tra di noi.

Sotto gli occhi di tutti c'è una realtà della scuola dove l'ideologia aziendalista ha pervaso completamente l'aria che vi si respira. Debiti e crediti hanno sostituito i voti. Al posto dei contenuti troviamo le competenze.

Vorrei toccare un ultimo punto che riguarda ancora la scuola e il suo presente. Mi riferisco a quella che è stata definita l'ideologia del merito. C'è un nemico subdolo che sta insidiando alle radici spazio e natura degli insegnamenti intesi ad aprire le menti dei giovani sul panorama della storia e su quello delle idee, come la filosofia. L'allarme è stato lanciato da Mauro Boarelli in un libro recente⁸, secondo il quale nella scuola si va imponendo il punto di vista del mercato e delle imprese: "L'educazione deve essere vista come un investimento in linea con la strategia aziendale"⁹: così fu scritto nel lontano 1989 in un documento redatto da parte di un forum di rappresentanti delle più importanti multinazionali europee, secondo il quale bisogna realizzare una maggiore compenetrazione tra industria e istituzioni scolastiche. Da allora sono entrati sempre più in uso nella scuola termini come "capitale umano" e si è insistito sull'importanza di sviluppo e verifica precoce delle attitudini e delle "competenze". Si sono moltiplicate pratiche didattiche come gli esami a crocette, dove la risposta giusta è una sola e dove

si allenano i giovani non a ragionare liberamente ma a capire quale sia l'unica risposta giusta del quiz. La docilità nei confronti del potere è diventata così il nucleo centrale della cultura della valutazione. Sotto gli occhi di tutti c'è una realtà della scuola dove l'ideologia aziendalista ha pervaso completamente l'aria che vi si respira. Debiti e crediti hanno sostituito i voti. Al posto dei contenuti troviamo le competenze.

E' una cultura che ha fatto breccia anche nel sistema universitario e della ricerca com'è noto. Ma qui parliamo della scuola preuniversitaria: ricordiamo l'episodio del maggio scorso che ha avuto per vittima la professoressa palermitana Rosa Maria Dell'Aria, minacciata di essere "cacciata con ignominia" e punita con la sospensione per non avere impedito ai suoi studenti di "lavorare in modo libero" e di esprimere i loro convincimenti in occasione della preparazione di slides per la giornata della memoria. Al di là dell'episodio e della reazione del potere politico, quello che colpisce è la colpevolizzazione di chi vede le intelligenze dei giovani non come recipienti da riempire ma come strumenti in via di formazione, di cui occorre stimolare la plasticità e la creatività, non misurare la capacità di ricezione passiva.

Ma l'insegnamento della storia è disciplinante o creativo, impone l'accettazione e l'immagazzinamento dell'accaduto o stimola immaginazione e ragione? Ecco la questione che tutto questo panorama fin qui esplorato ci pone. Risponderei alla domanda con due esempi storici: come ha raccontato in un libro recente lo storico francese Serge Gruzinski, il primo impegno degli intellettuali dell'impero spagnolo nell'America del '500 fu quello di far imparare a quelli che chiamavano gli indios la storia cristiano-ispanica: e a tale scopo li abituarono a inserire gli elenchi trasmessi per memoria delle dinastie dei loro sovrani all'interno di quella storia che cominciava secondo la Bibbia con la creazione di Adamo ed Eva e arrivava fino alla provvidenziale scoperta di Colombo. Imporre un modo di concepire la storia fa parte della lotta fra chi conquista e chi viene sottomesso. Di fatto la conquista europea dei nuovi mondi chiuse la loro epoca felice e li obbligò a concepirsi all'interno di una storia che era anche una visione del mondo. I missionari e i governanti spagnoli del Nuovo Mondo obbligarono con inchieste e strategie varie i popoli scoperti a imparare che la loro esistenza era stata prevista dal Dio cristiano e che il disegno della scoperta e della conquista rientrava nel disegno della Provvidenza per salvare le loro anime. Impararono che il mondo esisteva da alcune migliaia di anni e che dovevano inserire le memorie della loro storia all'interno della storia del paese conquistatore. Ed è interessante scoprire che lo stesso gioco fu tentato anche con le culture dell'estremo oriente, come il Giappone e la Cina. Ma lì accadde che le sterminate antichità cinesi fecero saltare il conteggio cristiano dell'età del mondo e contribuirono ad aprire l'orizzonte europeo verso prospettive di tale antichità



che il racconto biblico della creazione del mondo vi si trovò immerso e si perdette.

Abbiamo così davanti i due volti della conoscenza della storia, quello dell'indottrinamento e quello della scoperta. Tutti noi, che la studiamo e la insegniamo, siamo di volta in volta l'una e l'altra cosa, scopritori dell'ignoto o del non abbastanza conosciuto e predicatori di un sapere disciplinante. E non sempre ne siamo consapevoli. Ma davanti a quei missionari e a quei funzionari di Carlo V e di Filippo II impegnati a trascrivere le narrazioni orali e mitiche degli antichi sovrani di aztechi e maya e a acculturare i popoli mesoamericani spingendoli all'apprendimento della visione medievale cristiana della storia noi siamo obbligati a riflettere sulla funzione speciale che il racconto della storia e il suo apprendimento hanno sempre svolto e a chiederci per quali cause oggi si assista alla tendenza ad eliminare o almeno riportare in secondo piano quella che è stata finora per noi e per le popolazioni civili del mondo la forma di conoscenza più strettamente legata all'educazione alla convivenza e alla partecipazione alla vita civile.

¹ Paul Connerton, *Come la modernità dimentica* (2009, trad. it. Einaudi 2010).

² Ivi, p. 58.

³ Aleida Assmann, *Sette modi per dimenticare*, 2016, trad. it. Il Mulino 2019, p. 34.

⁴ Tony Judt, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, edizioni Laterza, Roma-Bari 2009.

⁵ *Identità, l'altra faccia della storia*, Laterza, Roma-Bari 2016. V. ora sulla vicenda dell'"identità italiana" un saggio recentissimi di Christian Raymo nelle edizioni Einaudi.

⁶ Un solo esempio, perché è un libro edito da un autore di alta levatura accademica e pubblicato da una casa editrice come il Mulino, che è una delle maggiori editrici di libri di storia se non la più importante. Qui il professor Francesco Bruni sotto il titolo "Le avventure dell'idea d'Italia", propone una storia di tale idea dai Romani antichi all'800 espungendone tutti i personaggi scomodi, da Machiavelli a Giordano Bruno, agli eretici come Lelio e Fausto Socini.

⁷ Il documento, firmato da una gran quantità di nomi tra cui anche quello dell'italiano Tajani, afferma che bisogna ricordare a ottanta anni che la II guerra mondiale nacque dal patto di non aggressione tra Stalin e Hitler del 23 agosto 1939 e dalla volontà di due totalitarismi - quello nazista e quello comunista - di impadronirsi del mondo. E che mentre il nazismo è stato condannato in Europa, non è accaduto lo stesso da parte della Russia per il comunismo. Operazione indebita perché la storia non è nelle mani di un qualsiasi parlamento, né specialmente di quello europeo dove nazionalismo e xenofobia sono ben rappresentati insieme a minoranze naziste e razziste. Ovvio che nessun documento di parlamento quale che sia può cancellare il fatto che se l'Europa non cadde tutta nelle mani dell'esercito nazista lo si dovette all'immane sacrificio della resistenza russa a Stalingrado e che i liberatori dei prigionieri dei campi furono i soldati russi.

⁸ *Contro l'ideologia del merito*, Editori Laterza, Bari-Roma 2019.

⁹ Documento dell'ERT, *European round table of industrialists*, 1989.